



La musica che aiuta a guardare in alto

Giorgio Paolucci *Avvenire*, 19 agosto 2009

Raccontano d'amore e di guerra, d'amicizia e di dolore, di coraggio e di fatica. Sono nati sulle terre alte, ma ripropongono sentimenti universali in cui ogni uomo si riconosce. Se pur narrano le vicende di una sola persona, esprimono l'identità di un popolo. Anche se portano sulle loro spalle una certa usura del tempo, i canti di montagna conservano inalterato il loro fascino. E stanno conoscendo una nuova, inattesa primavera. Non solo per la caparbietà con cui vengono tenuti in vita e rilanciati da coloro che abitano nelle zone alpine e dagli appassionati, ma anche grazie all'iniziativa di cori giovanili che ne garantiscono il futuro: vecchi e nuovi maestri di quel canto popolare che è stato a lungo – e continua a essere – un grande strumento di educazione alla montagna e alla vita.

La prima storica formazione, quella a cui viene unanimemente riconosciuto un ruolo di leadership nella conservazione e promozione di questo patrimonio italico, è il coro della Sat (Società alpinisti tridentini, www.corosat.it). Nato nel 1926 per iniziativa dei fratelli Pedrotti e di alcuni amici, vanta un repertorio di oltre 300 canti e si è esibito in oltre mille concerti. Mauro Pedrotti, figlio di uno dei fondatori, è l'attuale direttore ed è, ovviamente, un grande appassionato di montagna.

«Non ci consideriamo collezionisti di antichi reperti ormai in disuso, ma piuttosto custodi e promotori di una tradizione ancora viva e vitale. Che insegna a guardare alla montagna come evidenza dell'Infinito. È vero, oggi si canta meno di un tempo sulle terre alte, ma quando la gente incontra qualcuno che lo fa con passione e maestria, rimane affascinata. Scatta una specie di nostalgia per qualcosa che esprime sentimenti universali, verso i quali si avverte una corrispondenza naturale. E comunque ci sono zone dove il canto di montagna ha ancora radici solidissime. Lo sa che in provincia di Trento, dove vivono 450mila persone, sono presenti 190 cori? Purtroppo la scuola italiana ha relegato la musica a un ruolo di Cenerentola, e la gente è letteralmente assediata dalla produzione elettronica. Altro che terra del bel canto... Ma noi non ci arrendiamo: facciamo tesoro del passato guardando al futuro. E quando cantiamo La Pastora, Monte Canino, Il testamento del capitano, ci sentiamo interpreti di un patrimonio che ha qualcosa da dire al cuore di ciascuno».

Il coro della Sat ha al suo attivo una notevole produzione discografica e tre anni fa ha dato vita a una propria scuola e a un coro di allievi i quali, oltre che esibirsi in varie occasioni, assicurano il necessario ricambio alla formazione-madre la cui età media ten-

de inevitabilmente ad alzarsi. Nel carnet c'è anche la collaborazione con musicisti di prestigio, tra cui Arturo Benedetti Michelangeli, che ha composto le melodie di 19 canti popolari. «Per uno come lui abituato a navigare tra Chopin, Mozart e Debussy, è qualcosa di eccezionale, e indica quanto il canto di montagna sia capace di coinvolgere e di generare emozioni», commenta Mauro Pedrotti. Che in settembre riceverà il Guido d'Arezzo Award, un prestigioso riconoscimento internazionale riservato ai cori che hanno brillato per la loro professionalità.

Altre formazioni hanno dato lustro negli anni alla tradizione canora montanara: anzitutto quelli che fanno riferimento all'Associazione nazionale alpini (il primo venne fondato nel 1949 dalla sezione milanese, ma sarebbero 150 quelli iscritti alle varie sedi), poi i Crodaïoli di Bepi De Marzi, il Coro Stelutis, il Penna Nera di Gallarate, la Grangia, il Monte Cauriol, il Tre Pini di Padova e altri ancora.

Più recentemente è emerso un gruppo che si è incamminato sulla via maestra tracciata dal coro della Sat, di cui studia e ripropone il repertorio e che ha come scopo principale la diffusione del canto popolare tra le giovani generazioni. Si chiama Cet, Canto e tradizione, è nato a Milano nel 2000, l'età media non supera i trent'anni (corocet.it).

Siamo giovani ma possiamo camminare sulle spalle di giganti come quelle di Pedrotti e dei suoi amici, dice il direttore Alessandro Ledda. Del resto la passione per i canti di montagna non ha limiti anagrafici perché esprime la natura umana, e lo fa in modo straordinariamente coinvolgente. In passato il canto caratterizzava la vita familiare e sociale ed era trasmesso oralmente.

Oggi questo non accade quasi più. Ma la nostra esperienza ci dice che quando, in un rifugio, durante una gita o in occasione di un concerto, si ascolta un gruppo di persone che canta come si deve, molti si avvicinano e si uniscono al canto. Per non parlare delle migliaia di persone che riempiono le sale di teatri e auditorium, a Milano come nelle località dolomitiche».

Ledda e compagni promuovono tra l'altro Yarmonia Young Harmonic Time, un appuntamento che consente a cori giovanili di recente formazione di incontrare celebri direttori e compositori. Alcuni di questi cori sono nati per iniziativa di studenti universitari milanesi: L'è ben ver, Mandi ninine, Capitano Grandi, Poli-fonico (quelli del Politecnico). Gruppi sono nati anche a Bologna, Pesaro e perfino in Sicilia. È una passione contagiosa, che si continua a trasmettere grazie ad alcuni maestri. E dà futuro ai canti alpini.

Così sulle cime riscopro il senso del limite. *Diego Andreatta*

«Anche quando la meta è la stessa, ogni gita ha un gusto nuovo. Cambia il tempo, la compagnia, i sassi, tu stesso sei diverso. Proprio come una farfalla, che si posa su un fiore una volta, ma poi ci torna ancora volentieri... non è che non lo guarda più. Per questo non capisco chi sostiene: quella cima l'ho già fatta! E gli dico: Ma pensi di dover conquistare il mondo intero, prima di sentirti soddisfatto?».

Da una vita Giuliano Giovannini insegna a volare così in alta quota, con l'istinto appagato di una farfalla. Gli amici alpinisti trentini l'hanno premiato col **Chiodo d'oro** per la sua carriera sulle principali vie delle Alpi. A 65 anni guarda ancora avanti, non gli interessano i record:

«La parola conquista mi fa pensare a eserciti in lotta, forza da esibire – taglia corto. La montagna non si conquista, esige invece rispetto e riverenza. Così come non si conquista la vita, che è un dono del Padreterno».

Detto da lui, vale doppio. Fino a 12 anni si divertiva ad arrampicarsi sugli abeti più alti di Sardagna, panoramico sobborgo di Trento. Da allora è privo di una gamba e della dita della mano destra: un terribile incidente, che non considera una disgrazia.

«Sono stato fortunato, mi dico. Questa mia debolezza è diventata un'opportunità».

Gli riconoscono un sesto senso gli allievi dei corsi Sosat che spesso non s'accorgono subito di quell'arto artificiale e restano ammirati di come in roccia riesca a trovare appigli sulle placche anche laddove non ci sono, creandosi armonici equilibri. E d'inverno tanti hanno seguito le code dei suoi sci, rispettando le soste, il cenno ad ammirare qualche pianta, un cielo, le sfumature cromatica nel ghiaccio:

«Invito a fermarsi anche solo per ascoltare l'aria. A cosa assomiglia, con quei rumori che possono sembrare una sinfonia. E osservare il cambiamento repentino della luce, grazie ad una corrente che trasporta le nubi. O lo spettacolo rosso scarlatto delle sassifraghe, già fiorite fra le rocce, quando pochi metri più sotto devono ancora ritirarsi le nevi».

Maestro Giuliano, come si prepara una gita?

«A tavolino. Quando sei lì puoi trovarti stanco, senza lucidità. Devi sapere dove ti trovi, cosa t'aspetta ancora. Saper leggere una cartina, le curve di livello, l'altimetro. Il Gps? Utile, ma si può scaricare, quindi... è importante una valutazione delle distanze, dei punti di appoggio».

I capelli d'argento liberi nel vento, sotto il viso brunito dal sole.

«Non mi sento proprio di dover insegnare solo nodi e assicurazioni, una tecnica insomma. Ci tengo piuttosto a comunicare un'esperienza della montagna, uno stile di rispetto».

Chi ringrazia, al ritorno da una gita?

«Gli amici, perché il rapporto umano è la dimensione ineguagliabile. E il Padreterno, lui mi ha dato la forza fisica che mi consente di realizzare tanti progetti. Non spinto dal desiderio di emulare altri, ma dal riconoscimento del mio limite. Perché il limite ti rimette a posto, ti richiama a ciò che sei. Così la vita ti appare nuova ad ogni passo, ti propone altri appigli».

La vera montagna? È tra Piacenza e Rimini. Stefano Andrini

Salire a piedi al Corno alle Scale e raggiungere la grande croce collocata venticinque anni fa. Per vedere l'alba. Con la possibilità, nelle giornate terse, di osservare il panorama unico ed emozionante dei due mari. Da una parte l'Adriatico e dall'altra il Tirreno, con le sue isole, che da lassù, nella punta più alta tra la via Emilia e il West, sembrano piccole macchie. È la conferma che anche in Appennino, dove pure non servono ramponi o piccozze, l'impronta del Mistero c'è. Basta sapere dove guardare.

Ne sono convinti Fernando e Gioia Lanzi, studiosi di cultura popolare, grandi conoscitori e innamorati della montagna emiliano-romagnola. Al punto da scegliere come buen retiro (pur continuando a lavorare a Bologna) un paese all'ombra del Corno, Vidiciatico, dove le prime tracce della famiglia Lanzi risalgono a cinquecento anni fa.

«Non lo diciamo per campanilismo, ma la vera montagna è qui da noi, tra Piacenza e Rimini, con l'enclave estera di San Marino».

Non nascondiamo la sorpresa: come la mettiamo con il sangue blu delle Alpi e delle Dolomiti? I Lanzi non si scompongono.

«L'Appennino non è un parco giochi, è il luogo dove anche chi fa turismo si imbatte nel quotidiano. Sei a contatto con un ritmo naturale di vita. Con relative conseguenze, per esempio, anche sul trekking. Che diventa meno fisico e più religioso. Pensiamo a certe situazioni, frequenti nei nostri monti, in cui ti ritrovi in mezzo alla nebbia. Ti sembra di non avere niente intorno e potresti essere dovunque. Tutto sembra aleatorio e quasi inconsapevolmente si è spinti a cercare qualcosa di più stabile e duraturo. Il sacro, appunto. Ma anche le cose ultime, la vita e la morte, che in altri luoghi, tra funivie e solarium, rischiano di essere messe tra parentesi. Sono le intuizioni intelligenti e drammatiche con cui l'uomo, come ricordava don Giussani a proposito del senso religioso, guardando la propria vita ed i propri simili, dice: Siamo come le foglie».

Insistono Gioia e Fernando:

«Nelle nostre montagne ci sono molti santuari mariani, nascosti in piccoli pianori spesso ricoperti da una fitta vegetazione. Nel giorno della festa trovi fianco a fianco la gente del posto con i turisti».

C'è una domanda di sacro documentata anche dall'incredibile fervore di ricerca e di recupero degli antichi sentieri.

«L'obiettivo non è dare al turista il brivido di un altro divertimento. Ma fargli toccare con mano luoghi dove la gente è passata e ha costruito la piccola-grande storia della comunicazione quotidiana».

I Lanzi non hanno dubbi. Tra i luoghi più amati c'è San Pellegrino in Alpe sull'Appennino tosco-emiliano a 1525 metri, tra la provincia di Lucca e quella di Modena.

«Ancora oggi i pellegrini arrivano e, secondo un rito medievale, scaricano la pietra che si sono portati nella bisaccia su una montagna di sassi che si trova nel paese. Lo stesso gesto che si compie alla croce di ferro sul cammino di Santiago. Quel sasso ti parla di Dio».

Retorica, luoghi comuni e incidenti in montagna. *Roberto Beretta*

Se non altro, alcune tragedie alpine di questi giorni hanno avuto l'effetto collaterale di offrirci almeno in parte una via d'uscita alla valanga di luoghi comuni («*La montagna assassina*»), opinioni allarmate («*I soliti escursionisti della domenica*»), consigli scontati («*Prudenza ed equipaggiamento adeguato*») che ogni estate i giornali si fanno premura di offrire ai lettori vacanzieri: forse perché chi sta ai monti avverta un brivido in più e chi soggiorna al mare tiri un respiro di sollievo per lo «*scampato pericolo*».

Infatti i tristi episodi ultimi hanno riguardato due ragazzi in cerca di funghi e non certo su pareti di sesto grado – non si trattava dell'azzardo gratuito dei soliti rocciatori in cerca di exploits, quindi – e alcuni escursionisti non più giovanissimi, stramazati per malore sui sentieri di tranquille passeggiate in quota.

Niente sprovveduti precipitati da un ghiacciaio affrontato in scarpette da ginnastica; niente ottomilisti sorpresi dalla bufera sull'Everest; niente nemmeno frane improvvise (come purtroppo è successo ancora ieri, ai danni di una cordata sul Monte Bianco) o cambiamenti repentini di clima che possano giustificare un presunto accanimento della montagna su chi attenda scarpinando alla sua regale solitudine.

Improvvisamente, ci troviamo dunque privi di alibi come viaggiatori sbucati sull'orlo di un precipizio: persino in ferie e nei luoghi più idilliaci quali sono i pascoli alpini o le cime azzurre dei monti – suprema ingiustizia ovvero gran consolazione? – si può morire, e ciò senza che si riesca ad attribuirne la «colpa» né a se stessi, né alla «*cattiveria*» della natura o di altri elementi esterni, né a Dio...

Succede, semplicemente, e al massimo possiamo annoverare il fenomeno nella statistica che stabilisce logicamente la maggior frequenza di un evento allorché aumenti il numero delle persone che vi si espongono.

«Da giugno hanno perso la vita in montagna 36 persone, 22 dal 6 luglio», computano precise e impietose le agenzie giornalistiche.

Ma proprio questi dati, che vogliono essere allarmanti, se comparati alla quantità di turisti attualmente presenti sulle Alpi dovrebbero servire invece a smentire la facile diceria delle vette «*crudeli*», forse addirittura accreditando una crescente educazione degli italici escursionisti ad affrontare le ascese con preparazione adeguata.

Insomma, le «*cime che uccidono*» sembrano soltanto il più recente traslato di una retorica che decenni or sono predicava la «*lotta dell'alpe*» e più tardi esaltava la «*conquista delle vette*»; come se avessimo bisogno di misurare sempre nel corpo a corpo di una guerra ciò che possiamo conoscere, quanto aspiriamo a raggiungere.

Mentre invece si tratta soltanto di **bellezza**: essa, in ultima istanza, cercavano a modo loro le vittime compiante di questi giorni festivi, e – se accettavano di sottoporsi per ciò a un certo rischio, come del resto in ogni altra attività umana – volevano che fosse il più possibile calcolato e prevenuto al meglio.

Infatti ciò che inquieta ed attira noi spettatori è proprio la gratuità del gesto il cui esito è stato purtroppo mortale: andare lassù, a che scopo?

Ebbene, secondo una storia che circola in famiglia, un congiunto giovane alpinista dilettante fu una volta interpellato dalla madre preoccupata:

«Ma non hai paura a salire quelle pareti, che potresti cadere e morire?».

Ebbe la prontezza di replicare:

«E tu non hai paura quando vai a letto, visto che quasi sicuramente dovrai morire lì?».

Avevano ragione l'uno e l'altra, ovvio; forse però non la stessa ragione.